



Verro, socialista perseguitato

Il dirigente politico fu costretto a lasciare l'Italia nel 1901 per evitare il carcere a causa di una condanna per diffamazione. Anche nei soggiorni all'estero i suoi movimenti furono seguiti con particolare attenzione dai consolati

DINO PATERNOSTRO

I Fasci contadini di fine dell'Ottocento rappresentarono per l'intero meridione d'Italia il primo movimento di massa organizzato d'ispirazione riformista e socialista. Ma il gruppo dirigente nazionale del Psi, radicato al Nord e prigioniero del meccanicismo marxista, secondo cui solo la classe operaia delle fabbriche poteva essere la classe rivoluzionaria, guardò con distacco ed indifferenza a questo movimento, lasciandolo al suo destino.

Solo dopo la proclamazione dello stato d'assedio da parte del governo Crispi, dello scioglimento dei Fasci, dell'arresto, del processo e delle pesanti condanne dei suoi capi, Filippo Turati mobilitò i socialisti nel Parlamento e nel Paese, recuperando sul piano della solidarietà umano la precedente indifferenza politica. Accadde la stessa cosa nei primi del Novecento, quando il corleonese Bernardino Verro, capo dei contadini dell'intero circondario, riorganizzò il movimento, con l'obiettivo di migliorarne le condizioni di vita e di lavoro. Per il Psi i contadini non potevano essere una classe rivoluzionaria, per cui l'incomprensione tra socialisti del Sud e socialisti del Nord fu netta. E Verro non ebbe la stessa fortuna del medico socialista di Piana degli Albanesi, Nicola Barbato, che, eletto deputato, riuscì a venir fuori dalla morsa Mafia-Agrari-Stato, stabilendosi a Milano. «Costretto a vivere e a lottare in un centro agrario come Corleone, con un permanente scontro frontale con gli agrari latifondisti e con la mafia - sostiene lo storico prof. Francesco Renda - Verro ebbe una vicenda umana e politica simile a quella di Lorenzo Panepinto di S. Stefano di Quisquina: resistere con energia intellettuale e morale senza limiti, potendo contare esclusivamente sulla fiducia e sulla adesione sconfinata dei contadini. In una situazione, dunque, senza via d'uscita, al dirigente corleonese non fu dato un attimo di tregua: polizia e magistratura lo fecero oggetto continuo delle loro attenzioni, gli avversari lo combatterono, i nemici lo perseguitarono e ne insidiarono l'esistenza».

Gli archivi del Ministero dell'Interno

sono pieni di una fitta corrispondenza tra i prefetti di varie province italiane, i consoli d'Italia all'estero e gli stessi ministri, avente per oggetto il «noto rivoluzionario socialista Verro Bernardino da Corleone». Proprio da una lettera del prefetto di Palermo, Deseta, del 5 dicembre 1901, apprendiamo che la Corte d'Appello aveva dichiarato estinta la condanna a 15 mesi di reclusione per ingiurie al consigliere provinciale Benvignone. La stessa Corte, però, confermava il reato di diffamazione nei confronti del delegato di P.S. Navarra, riducendo la pena «a soli due anni di reclusione». Verro telegrafò, disperato, all'on. Bissolati invocando aiuti e sostenendo, a ragione, di «essere vittima di persecuzione delle autorità di P.S. di Corleone». Per sfuggire al carcere si recò a Tunisi. Ma anche lì occhi attenti non lo perdevano di vista. L'11 giugno 1902, sempre il prefetto di Palermo Deseta scrisse al ministro Giolitti per informarlo che circolava voce secondo cui, alle prossime elezioni politiche, De Felice Giuffrida si sarebbe candidato a Catania, per lasciare libero il seggio di Massa a Verro. Un modo «per farlo così in grado di rientrare impunemente nel Regno», spiegava nella lettera «riservata» il prefetto. Giolitti due giorni dopo scrisse al prefetto di Massa, invitandolo a tenerlo informato nel caso la candidatura di Verro prendesse davvero consistenza. Verro non fu mai candidato a Massa. Nel 1903 era in Francia. L'11 maggio il console d'Italia a Marsiglia informava il ministero che si apprestava a tenere alcune conferenze socialiste agli emigrati italiani. L'8 gennaio 1904, sempre il console informava il ministero che Verro si era stabilito a Marsiglia, in via Chemin de Rome 38 e che con lui conviveva una donna. Riferiva che Ferri gli aveva assicurato la candidatura nel primo collegio libero del continente dove poteva essere eletto sicuramente. Il 12 gennaio il ministro sollecitava ulteriori informazioni, che il console dava il 1° febbraio, riferendo che al Verro era stata proposta la candidatura nel IV collegio di Palermo. L'11 aprile 1904, sempre il console di Marsiglia informava che Verro aveva incontrato difficoltà per una candidatura a Forlì.



Nella foto principale Bernardino Verro con alcuni compagni di partito. In alto da sinistra a destra: il dirigente socialista da giovane; al centro il cadavere di Verro coperto da un lenzuolo in via Tribuna dove due killer mafiosi lo uccisero il 3 novembre del 1915 con 11 colpi di rivoltella; a destra la lapide che ancora oggi ricorda il sacrificio dell'allora sindaco del paese

LA SCHEDA

(d.p.) Bernardino Verro aveva appena 26 anni, quando costituì il circolo radical-democratico «La Nuova Età».

Era il febbraio 1892. Ben presto, da questo circolo giovanile nacque il Fascio contadino di Corleone, che arrivò ad avere oltre 6.000 iscritti. «Tranne i signori - dichiarò soddisfatto Verro al giornalista Adolfo Rossi - si può dire che ne fa parte l'intero paese...». Quello di Corleone fu il fascio più numeroso e combattivo dell'intera provincia di Palermo. Non a caso, il 31 luglio 1893, il primo congresso provinciale dei Fasci si tenne proprio a Corleone, diventata - come sostiene il prof. Francesco Renda - «capitale contadina». E durante quel congresso furono elaborati ed approvati i famosi «Patti di Corleone», che costituiscono il primo esempio di contratto sindacale scritto dell'Italia capitalistica. Per l'applicazione dei «Patti», tra l'estate e l'autunno del 1893, i contadini diedero vita in tutta la Sicilia occidentale a lunghi scioperi, che si conclusero il più delle volte vittoriosamente. Diversi agrari, infatti, furono costretti a concedere i miglioramenti contrattuali previsti dai «Patti di Corleone».

La reazione del padronato agrario fu durissima sul piano politico. Fecero pressioni sul presidente del consiglio dei ministri dell'epoca, il siciliano Francesco Crispi. Affinché mettesse fuori legge i fasci. E questi, il 4 gennaio 1894, dichiarò lo stato d'assedio, sciolsi d'autorità i fasci e ne fece arrestare i capi, che furono processati dal tribunale militare e condannati a 12-16 anni di carcere. Si può dire che la «questione siciliana» nacque allora, dalla risposta repressiva data all'aspirazione dei contadini di emanciparsi socialmente. Nonostante fosse già stato abolito nel 1812, in Sicilia continuò a restare in vigore un feudalesimo senza legge, che lasciò nelle mani dei grossi proprietari terrieri e dei gabellotti mafiosi il potere economico-politico nelle campagne. Si sarebbe dovuto aspettare la riforma agraria del 1950 (e tanti dirigenti contadini assassinati) per veder mutate quelle condizioni.



IL LEADER SOCIALISTA

Il ritorno in paese significò la morte

La fine. Il leader fu eletto consigliere comunale e poi sindaco. Per il suo impegno contro la mafia venne ucciso nel 1915

Bernardino Verro si venne a trovare, quindi, in una situazione davvero drammatica: senza mezzi di sostentamento, perseguitato dalla polizia, costretto in esilio per evitare il carcere e boicottato in ogni modo nella conquista di un seggio parlamentare, che gli avrebbe garantito l'immunità. Disperato, il 27 dicembre 1905 tornò a Palermo e si consegnò alle forze dell'ordine. Ma, poiché era sofferente di ernia, fu subito ricoverato all'ospedale civile «San Saverio» per essere operato. Qui conobbe Maria Rosa Angelastri, che divenne la compagna della sua vita. Il 29 giugno 1907, finita di scontare la pena, ritornò a Corleone accompagnato da circa 500 contadini, accolto dai suoi concittadini festanti e dalle leghe del circondario. A non gioire furono i mafiosi e gli agrari, perché temevano molto il ritorno del capo carismatico dei contadini. Questi, infatti, con-

tinuò ad impegnarsi per consentire alla cooperativa «Unione Agricola» di acquisire in affitto numerosi ex feudi. E pochi mesi dopo fu persino eletto consigliere comunale e consigliere provinciale socialista. Per dare un impulso allo sviluppo dell'agricoltura e della zootecnia, pensò persino di installare a Corleone un vivaio di viti americane e una stazione di monta asinina e taurina, utilizzando il terreno comunale dell'ex «Silva dei Cappuccini», che aveva in gabbella un certo Francesco Mancuso, detto «Tabulo», legato alla mafia. Tra l'altro, nei locali dell'ex Silva si riunivano anche i «fratuzzi» (così si chiamavano allora i mafiosi di Corleone), per cui, grazie alla complicità dello stesso sindaco Gaetano Vinci, il progetto Verro fu bloccato. Gli scontri con i mafiosi locali non si contarono più, specie durante le aste per l'affitto degli ex feudi. E si

arrivò alla vigilia delle elezioni comunali del 6 novembre 1910. Per denunciare il connubio mafia-agrari-politico, Verro e il gruppo dirigente socialista decisero di non presentare una lista. «Avete ridotto Corleone a sede della Cassazione della mafia siciliana», disse Verro al sindaco uscente Vinci e ai suoi amici della Cassa Rurale «S. Leoluca», durante il comizio del 31 ottobre. La risposta arrivò la sera del 6 novembre, quando gli furono sparati addosso due colpi di fucile, mentre si trovava seduto nella farmacia Palazzo, che lo ferirono di striscio al polso sinistro. Ma ormai Verro si sentiva un «morto in vacanza». Per sottrarlo ai pericoli di Corleone, la direzione socialista lo inviò a Reggio Calabria per portare soccorso alle popolazioni colpite dal terremoto. Ma il 21 settembre 1912, con l'accusa (costruita a tavolino) di aver falsificato cambiali, Verro fu

arrestato a Roma, durante il congresso della Lega delle Cooperative. Rimase in carcere 10 lunghi mesi («Credilo, se mi avessero accusato di avere voluto far saltare il Quirinale... resterei tranquillo. Ma, vedi, mi hanno accusato di falso!», scrisse all'amico avv. Gioacchino Giordano), fino al luglio del 1913, quando venne scarcerato e poté tornare a Corleone in attesa del processo. Nonostante tutto, la fiducia dei contadini nei confronti del loro leader era rimasta intatta. Tanto che, nelle elezioni amministrative 1914, Bernardino Verro capeggiò la lista socialista, sbaragliò gli avversari, e diventò sindaco di Corleone: il primo sindaco socialista della città. Per la mafia e gli agrari fu troppo: il pomeriggio del 3 novembre 1915 due killer l'assassinano con 11 colpi di rivoltella, mentre stava rientrando a casa.